



salvo figura
storia romanzata della fondazione di Akrai

prefazione del prof. Paolo Greco
postfazione di Giuseppe Nativo



La Biblioteca di Babele Edizioni
dodiciperdodici

*Alle mie radici:
mia madre e mio padre.
Ai miei rami:
mia moglie e i miei figli.*

© 2005 by Edizioni La Biblioteca di Babele
Prima edizione

Libreria - Editrice
Via Savarino Emanuele, 12 - 97015 Modica (Ragusa)
Telefono: 0932 - 754409
www.labibliotecadibabele.it
e-mail: bibbab@interfree.it

Copertina e grafica: COCAgraphicMilano - modicacifra@tiscali.it

Salvo Figura

ERAVAMO CORINZI

Storia romanzata della fondazione di Akrai

Nota sull'autore

Salvo Figura nasce a Palazzolo Acreide, Akrai, come egli ama chiamarla, il 30 Novembre del 1951. *"Figlio del Liceo Classico del suo paese"*, così ama definirsi, svolge la sua attività di Medico Anestesista Rianimatore a Ragusa dove vive ed abita insieme a Paola, Martina, Luigi, un gatto ed un cane...la sua famiglia. Legatissimo al suo paese, vi fa ritorno tutte le volte che può.

Prefazione

Un'intelligenza versatile, che già opera egregiamente nel proprio ambito professionale, può portare in sé potenzialità inespresse per altri piani di conoscenza e il bisogno di liberarsi dal quotidiano esercizio della rigorosa razionalità attraverso il piacere della fantasia creativa.

Questa condizione ha prodotto la felice sorpresa di un impegno letterario del nostro Salvo Figura, in un racconto

avvincente per sé e per quanti amiamo immaginare avvenimenti e personaggi non certificati dalla disciplina storica, anch'essa costretta a rigorosa razionalità.

Nel racconto c'è altro: amore e orgoglio per le proprie radici, privilegiate per l'appartenenza al mondo mitico della Grecia arcaica, primo fattore della civiltà occidentale a cui i contemporanei si rivolgono con rinnovato interesse per capire il loro

presente; nostalgia per gli anni della formazione nell'infanzia e nella prima giovinezza; rimpianto per la scomparsa di tempi felici e, più di tutto, di presenze care.

Attraverso questa mescolanza di conoscenze storiche, di accenti intellettualistici, di memorie e di sentimenti, il racconto si sviluppa sorretto dalla consapevolezza ironica che la fantasia ha una sua inconsistenza, ora con qualche

cedimento a rievocazioni di miti e leggende, ora con elementi che inducono a rinnovato compiacimento per la bellezza dei nostri siti.

Fra questi elementi sono da porre in particolare rilievo la descrizione dei luoghi lungo la valle dell'Anapo; l'individuazione particolareggiata di piante e fiori che impreziosiscono la flora delle due rive del fiume; la visione dei luminosi versanti del mare greco dal pianoro di Akrai su cui volteggia

un'aquila, simbolo d'una bellezza originaria che ancora c'è ed insieme auspicio che la si sappia difendere senza correre il rischio di doverla rimpiangere. Come la difende, custodendola nel ricordo, il racconto di Salvo Figura.

Paolo Greco

... chi potrebbe dire quale sia la realtà delle cose? (Anassimandro)

I posteri diranno che era il 664 A.C., per il calendario romano eravamo nell'89 ab Urbe còndita, per noi si era nel corso della ventinovesima Olimpiade.

Non saprei citare a memoria chi ne

fosse stato il vincitore, ma poco importava se Corebo di Elea o Filattoro od Oreide avessero iscritto a cifre imperiture i loro nomi nel libro della storia, la Storia, quella vera, si scriveva adesso nell'entroterra di Sicilia ad appena 42 chilometri e 195 metri dalla potente Siracusa.

Già, che strana assonanza di distanze tra Siracusa ed Atene, tra questa e Maratona e tra Siracusa e l'embrione della nascente AKRAI.

Era come se un sottile filo di circostanze topografiche legasse assieme quei quattro siti storici. Come se i destini dell'Ellade si spostassero dall'Egeo allo Jonio o viceversa dall'uno all'altro, quasi che lo Jonio facesse da prologo agli eroi dell'Egeo, alla democrazia Ellenica, alla gloria d'Atene.

Solo coincidenze topografiche, adesso, perché Atene nulla aveva da spartire con Akrai, come Siracusa

con Maratona. Furono i Corinzi difatti, fummo i Corinzi, a volere che su quel cocuzzolo che dominava insieme due mari, lo Jonio ad Est ed il Mediterraneo ad Ovest, nascesse il germe di una civiltà montana orgogliosa e geniale. Roccaforte militare, certo, ma genio della cultura e dello spirito, aperta, come miracolosamente lo erano, tutte le città della Grecia.

Partimmo quando i clamori della

ventottesima Olimpiade non si erano ancora placati, come non si placavano per nostra fortuna i venti che ci spingevano da Est verso le rotte che Ulisse aveva solcato secoli prima, quando si era sperduto nello Jonio tempestoso. E come Ulisse allora, anche noi ora facemmo voti agli dei perché il nostro viaggio giungesse in porto. Ventidue navi al comando di Methon lasciarono il sicuro porto di Corinto e si

avventurarono nello stretto percorso tra l'Acaia a Nord e la Beozia, la Focide e la Locride a Sud prima di gettarsi nel più ampio Jonio.

Doppiammo capo Antirroi e Araxos e vedemmo, lontano, l'ombra di Cefalonia che avrebbe cantato mille e mille eroi all'Italia più di duemila anni dopo. Tre giorni di navigazione col cuore in ansia come oltre cento anni prima quando i nostri avi partirono su quella rotta e fondarono Siracusa

che adesso svettava regina indiscussa della Trinacria. Le scorte di cibo erano state fatte a dovere, l'acqua era quella fresca dei monti dell'Argolide.

Lasciammo Cefalonia a Nord a fare scudo alla piccola Itaca e guardammo sotto di noi la bella Zacinto. Ultimi tratti di costa sicura. Potevamo ancora trovare riparo su Zacinto; l'abbondanza di miele, vino ed acqua ci avrebbe ristorato, verdi

alberi frondosi ci avrebbero ombreggiato ed invece c'erano gli spogli alberi delle navi e l'acqua ed i viveri erano a razioni fisse.

Era già il quinto giorno e il vento soffiava sulle nostre vele, accanto al favore degli dei. Scegliemmo Marzo per partire, il mese dei dolci zefiri da Est, non dell'impetuoso meltème che soffiava in Agosto e che tanti dolori aveva causato ad Ulisse su quelle stesse rotte. Questo zefiro, invece, ci

spingeva dolcemente nell'immenso Jonio e, ormai alle nostre spalle, le amene terre di Grecia si dissolvevano come brume al sole. Davanti a noi solo pelago, blu, profondo, insidioso. Pregammo Poseidone che ci proteggesse dai mille mostri e dalle mille insidie che popolavano quei mari.

La navigazione si svolse senza intoppi e al decimo giorno dovemmo dar piglio ai remi perché

un'improvvisa caduta dei venti ci bloccò ed all'undicesimo, al loro ritorno, le vele di ben tre navi furono lacerate per la ripresa impetuosa dell'aria. Perdemmo un giorno intero nella sistemazione delle vele. Finalmente allo zenith del tredicesimo giorno avvistammo le coste della Sicilia ed il nostro cuore si gonfiò di gioia e d'orgoglio. Adesso finalmente avremmo potuto lasciare alle nostre spalle le insidie del mare

ed inoltrarci in quella terra che conoscevamo già in parte e che i nostri padri avevano colonizzato oltre cento anni prima.

Imboccammo con le nostre navi la foce dell'Anapo laddove il torrente Ciane sposa le sue acque a quelle dell'altro fiume e le ormeggiammo in una rada sicura, la prima ansa del fiume, nei pressi di una fitta vegetazione di papiri.

Ora, insieme con Methon, il

comandante della spedizione ed alcuni dei suoi uomini più fidati entrarono in Siracusa per ottenere dal governo di quella città amica il permesso di addentrarci nell'entroterra e poterci insediare stabilmente. Chiedemmo anche ed ottenemmo l'aiuto di alcuni uomini esperti nell'arte della guerra per far fronte ad eventuali contrasti con le popolazioni indigene o con quella colonia di Calcidesi di cui tanto si era

parlato in patria. Nel corso della navigazione, è vero, avevamo avvistato delle navi pesanti, da commercio di certo, con le insegne del governo di Calcide, ma seguivano delle rotte più a Nord delle nostre e subito nei pressi di Cefalonia avevano tagliato su per Itaca; forse miravano ad una sosta, cosa che noi non potevamo permetterci. La nostra era una spedizione da fare... tutta d'un fiato, agli dei piacendo.

Più e più volte nei pressi della Sicilia sondammo i fondali e calcolammo una profondità di innumerevoli braccia, al punto che neppure mille uomini avrebbero potuto toccarli. Questo ci assicurò dal pericolo di scogli e dunque di naufragi.

Il sogno di una colonia sui monti Iblei iniziava ad avverarsi. Il governante di Siracusa discendente della famiglia Corinzia dei Bacchiadi ci ammonì sulle insidie che avremmo

potuto incontrare uscendo dal territorio che Siracusa poteva controllare. I Calcidesi di Leontini, infatti, mal tolleravano l'insediamento di nuove colonie doriche sugli altopiani Iblei e la vista di nuovi Corinzi al limitare dei loro territori li avrebbe indispettiti. E di certo anche i Cretesi di Gela non avrebbero troppo gradito che al limite orientale del loro territorio s'insediasse una comunità che, forte

della sua posizione geografica dominasse le pianure dell'Est e dell'Ovest, i ricchi pascoli e le feconde colture che vi avrebbero trovato linfa e le fresche, impetuose e pescose acque dell'Anapo, giusto appena oltre le sue sorgenti.

Fu su queste considerazioni che iniziò a scendere la notte del sedicesimo giorno dalla nostra partenza e, congedatici dal governo della città, ci acquartierammo appena fuori le

mura.

Le stesse stelle che ci avevano visto partire da Corinto ci guardavano adesso dal cielo di Sicilia e la costellazione dell'Ariete ci sorrideva benevola quasi a confermare la profezia che ricevemmo prima della partenza. La Pizia di Delfi allora ci predisse un viaggio sicuro, privo di pericoli coi dolci zefiri che avrebbero rigonfiato le nostre vele. E tale fu il viaggio. Ma ci regalò anche una

visione: un'aquila, dalle insolite ali verdi, altezzosa come solo i rapaci sanno essere, si librava sopra un monte ancora coperto dalle ultime nevi di un inverno che stentava a morire e dall'alto adocchiava un tenero capretto che ignaro del pericolo si attardava brucando le prime erbe nella pianura sottostante. Fu un attimo: richiuse le ali e le dispose lungo i fianchi, appiattì le piume del collo e socchiuse gli occhi

a schermirsi dal vento ed acuire la vista quindi si lasciò cadere come un sasso lanciato giù da una rupe. Il capretto si avvide di quella massa scura che gli piombava ora dal cielo e tentò la salvezza inerpicandosi su per il monte a cercare riparo nell'ovile che aveva lasciato incautamente. Corse, disperato, ma il rapace era più veloce, più forte, più crudele. Ora solo un intreccio orribile di artigli e di penne si vedeva in quella scena.

Artigli che abbrancavano, artigli che strappavano, artigli che laceravano e penne e piume che si arruffavano, si gonfiavano. Solo artigli, piume e penne...Pterigoï... nella nostra lingua... e Pterigon era il nome del nostro ecista, l'uomo incaricato dal governo di Corinto di fondare la nuova colonia!

La profezia era chiara oltre ogni dubbio: nel punto in cui un'aquila dalle verdi piume avrebbe

azzannato un capretto, lì, sarebbe nata Akrai.

Con questi pensieri, con questi timori abbandonai il mio corpo al sonno e d'improvviso venne l'alba. C'incamminammo seguendo a ritroso il corso dell'Anapo almeno fin dove il fiume ce lo consentiva, perché ad un tratto, come d'incanto, l'acqua sparì alla nostra vista.

A molti di noi, nativi del Peloponneso venne alla mente il racconto di Alfeo

ed Aretusa: Alfeo, figlio di Oceano si era innamorato della ninfa Aretusa ma da costei fu respinto molte volte. Non desistette l'amante così che costrinse la ninfa a rifugiarsi in Sicilia e tramutarsi in fresca, trasparente fonte. Non desistette ancora l'innamorato e tramutatosi in fiume, con l'aiuto degli dei, s'immerse sottoterra e correndo sotto il mare si congiunse con le belle, fresche acque della sua amata fonte Aretusa. Tale

leggenda raccontai io agli sbalorditi uomini della spedizione ed i loro cuori sorrisero di ingenua serenità. Era bello osservare come uomini votati al sacrificio, all'avventura, presi dalla paura per i mille e mille pericoli di una traversata marina, s'incantassero poi al racconto di una leggenda d'amore. Eppure tale era il carattere di quegli uomini e per questo me ne fidavo ciecamente. Forse anche l'Anapo amava così la

sua fonte Ciane e perciò si era immerso sottoterra... ma, quale che fosse la causa, non ci perdemmo d'animo e riprendemmo il cammino tenendo davanti agli occhi la vetta innevata quale meta da raggiungere. La primavera siciliana, invece, giù nella valle, profumava già di timo, oleandri e pungenti nèpete mentre noi ci addentravamo tra boschi di vecchie querce senza alcun sentiero battuto che ci conducesse con

certezza e velocità al monte. Più volte ci parve di scorgere l'occhieggiare furtivo dell'acqua del fiume ma, altrettante altre, perdemmo la strada. Ah se Fidippide quel 10 Agosto di duecento anni a venire non avesse corso più svelto di noi, quale sarebbe stata adesso la sorte di Atene e della Grecia tutta! Invece giungerà veloce ad Atene e annuncerà la vittoria di Milziade sui Persiani e la libertà dell'Ellade

dall'oppressore orientale!

La nostra marcia al contrario era lenta, ma costante, ostinata e decisa. Strette gole dalle alte pareti d'argilla si paravano spesso innanzi ed incunearsi in esse provocava in noi tutti un sentimento di paura ed impotenza. Poi, di colpo, ampie radure punteggiate di mille stelle gialle e viola lasciavano godere gli occhi ed il cuore. Intricati rovi non ancora rigonfi dei loro frutti ci

sbarravano spesso la strada ma le nostre avanguardie provvedevano con le spade ad aprire dei varchi. Era selvaggia la natura in molti punti del cammino, segno che nessun insediamento oltre i confini di Siracusa popolava quei luoghi e le continue deviazioni e gli ostacoli che si frapponavano al nostro avanzare rallentavano di molto la nostra marcia.

Giungemmo così all'imbrunire del

primo giorno di marcia, alla base di un gruppo di monti che chiamammo Klimacodi perché il loro aspetto era quello di una scala. Che fosse un segno degli dei per indicarci la strada? Di certo lo era, poiché all'improvviso ci accorgemmo che il fiume era ricomparso, ma più a Nordèst rispetto a dove ci aspettavamo si trovasse e rispetto al monte che rappresentava la nostra meta. Era giunto allora il momento di

sacrificare agli dei e nel contempo placare la nostra fame. Niente giovenche o agnelli da immolare ai numi, perciò bruciammo gli allori che gli alberi intorno ci offrivano e grani d'incenso che avevamo al seguito.

La cena, anche se molto frugale, fu consumata con l'avidità di chi ha compiuto una lunga marcia. Il vino dissetò le nostre gole e scaldò i nostri animi. Niente a che vedere col nettare che Ulisse aveva offerto a

Polifemo, nella cui terra ci trovavamo adesso, abbattendone le velleità e carpendone la fiducia, ma pur sempre un gioioso vino che ci accompagnò nell'oblio del sonno.

Era un sonno popolato da mille malinconie; le nostre spose in patria, i nostri figli al lavoro nei campi, gli anziani a dispensar consigli e ammonimenti. Tutto era sospeso nell'attesa del nostro successo e dunque del nostro ritorno, ma era

sospeso solo nei nostri sogni perché la vita, a Corinto, procedeva uguale a se stessa. Mancavamo soltanto noi, ma Corinto avrebbe tratto fama e gloria dalla nostra partenza...

Fu uno sciame d'api che ci risvegliò al mattino, un nugolo di api bottinatrici che reclamavano con furia ed ira i loro campi di timo su cui ancora facevamo giaciglio. Certo era buffo che dei guerrieri, delle guide esperte, degli uomini di cultura e

spirito libero adesso fossero intemoriti e quasi messi in fuga da un agguerrito sciame d'api, ma tant'era, e dovemmo allontanarci.

In fondo quel risveglio così turbolento servì a darci nuova lena per la marcia che dovevamo intraprendere e, perché no, a darci anche un sorriso in più e sapevano gli dei se avevamo bisogno di un sorriso in momenti di incertezza e paura come quelli!

Ci lasciammo alle spalle quei monti, quelle valli, quelle api e demmo inizio all'ultima fatica, quella che ci avrebbe condotto in cima a quel monte che adesso sembrava già più vicino.

Come cambiava adesso la vegetazione! Il fiume era ben in vista, quasi vanitoso della sua bellezza e le sue acque schiumavano con aria di sfida tra capelvenere, basse edere ed altissimi pioppi,

mentre poco più in là le valeriane rosse lasciavano il posto a bianchi asfodeli sacri agli dei. Bassi ulivi molto simili a quelli cretesi tappezzavano le piccole alture che ci si paravano innanzi e che lasciavamo alle nostre spalle quasi con indifferenza, mentre qualche pino sveltava ondeggiando sotto i colpi di un fresco vento da Nord che spirava sui nostri petti affannati e sudati. Ora il fiume Anapo compiva un'ampia

curva a sinistra e noi la seguimmo d'istinto sicuri di essere sulla strada giusta finché non ci trovammo nei pressi di un'ampia spianata sterile e priva di vegetazione, una pietraia che poco aveva d'invitante e che contrastava molto col paesaggio dolce e verde che avevamo attraversato prima. Al limitare della pietraia una barriera di porfido, alta e larga ci sbarrava il passo protendendosi lateralmente ad una

collina e terminando al ciglio di un profondo burrone. Il fiume, come un grosso colubro, si insinuò sotto quella barriera e per la seconda volta sparì. Fu così che per la prima volta dalla nostra partenza si accese una violenta disputa tra Methon, l'ecista e una decina di componenti della spedizione, facenti parte del gruppo di comando. Il motivo del contendere era sulla giustezza della strada intrapresa per giungere al monte, ora

che si aveva l'impressione di trovarsi dinanzi ad un ostacolo insormontabile. Eutrofió di Siracusa sosteneva di tornare indietro per molti chilometri e di lasciare il fiume alla sinistra, per poi ritrovarlo, diceva lui, dritto avanti a noi. Methon invece, sostenuto dall'ecista Pterigos, affermava che si sarebbe perso meno tempo trovando il modo di aggirare gli ostacoli naturali che quelle terre straniere sembravano frapporre a

bella posta per rallentare o bloccare la nostra spedizione. Si formarono così due partiti a favore dell'una e dell'altra tesi ed il tono della disputa si fece via via più aspro al punto che fui io a dirimere la questione. Mi ricordai come il saggio Nestore nella guerra di Troia seppe ammonire ed esortare gli Achei ed allo stesso modo apostrofei con miele e fuoco quegli uomini di Corinto, insinuando nei loro animi l'ardore, la saggezza e

la prudenza. Fu così che si decise di proseguire ed il successo ci diede ragione. In realtà quella che a prima vista sembrava una barriera compatta di porfido, alta, robusta, insormontabile, aveva invece, nel punto più prossimo al ciglio del dirupo, una profonda fenditura, larga appena lo spessore di un uomo, ma tale che uno alla volta si sarebbe potuti passare dall'altra parte. Passammo tutti, uno per volta, l'uno

sulle impronte dell'altro e passò anche il carico delle sementi dei cereali che avevamo portato da casa e che presto avrebbero arricchito quelle terre bramose solo di essere coltivate. Ed ancora una volta il paesaggio mutò. Adesso la vegetazione era quella tipica dei monti, castagni e noccioli e noci fitti fitti che era difficile districarsi e piccole cascate e laghetti di acqua trasparente. Sarebbe stato bello

fermarsi e riposare lì ed estasiarsi ma la meta era là davanti. "Coraggio! Ancora uno sforzo"... ci dicemmo l'un l'altro e passo dopo passo macinammo tanta strada quanta un uomo solo non sarebbe stato capace di coprire in un giorno. La testa bassa, i polmoni aperti nello sforzo di respirare quell'aria frizzante, le cosce e i polpacci tesi nell'atto della salita, al punto che non ci curammo più di guardare dietro le

nostre spalle. Fu Methon che si voltò per primo e chiedermi se fosse il caso di fare una sosta, ma la frase gli morì in gola! Da lì vide il mare e Siracusa e allora prese a correre disperatamente ed io dietro arrancando col fiato corto e giunti che fummo su un pianoro vedemmo anche l'altro mare, quello ad Ovest col sole che quasi ci affogava dentro. Il resto degli uomini giunse alla spicciolata, tutti stremati dalla fatica,

e, prima che qualcuno potesse porre la domanda che in cuor suo aveva serbata, spuntò da un punto imprecisato del cielo un'aquila. Rara, dalle verdi ali, volteggiò a lungo sulle nostre teste, planò leggera, abbrancò con gli artigli lo spesso ramo di un ulivo poco distante, si pose ritta sulle zampe, richiuse le ali sui fianchi, restò immobile per un'eternità. Il sole guizzò nel mare ad Ovest, lo tinse di rosa, Siracusa ad Est si

tinse di blu e noi Corinzi capimmo infine che Akrai, come Venere, nasceva adesso dal mare in cima ad un monte e da lì avrebbe inviato altri figli, per altri mari e per altri monti, a seminare colture e pensieri e districarsi tra rami e foglie e rovi al ritmo dei giochi di Olimpia.

Postfazione

"... Fin dal 734 A. C., quando secondo la tradizione, i primi coloni Corinzi guidati dall'oikista Archia approdaronο nell'isoletta Ortigia, difficili furono le condizioni della loro esistenza ...".

Questa la premessa del Prof. Luigi Giuliano in occasione della conferenza tenuta nel 1921 presso il Liceo-Ginnasio "Tommaso Gargallo" del capoluogo aretuseo, dal titolo "Grandezza e decadenza di Siracusa

antica". Così inizia la storia di questo territorio che tanto lustro ha dato in questo lembo di Sicilia nel corso dei secoli. Nel 664 A. C., settant'anni dopo, questo l'incipit di Salvo Figura, ha inizio la "storia romanzata" della fondazione di Akrai dalle cui cime, avvolte nelle nebbie, ancora si sentono i passi degli dei e degli eroi.

Scorrendo le prime righe ci si tuffa in un mondo tanto lontano nel tempo, quanto vicino per le sensazioni che provano i protagonisti della

narrazione. Ancora vive, ferme, suadenti e vigorose riecheggiano all'orecchio le parole "... *fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtude e canoscenza ...*", quasi a proclamare la necessità di cercare l'esperienza, unica fonte del sapere. Un gruppo di Corinzi, soffocato in loro l'amor patrio, assecondano il desiderio di uscire dai propri confini per conoscere altri popoli, stringer con essi nuove relazioni, navigando, esplorando, estendendo i commerci e i vincoli

culturali, apprendendo nuovi costumi e nuove forme di vita. L'inseguimento del sogno di una colonia sui monti Iblei inizia così a prendere consistenza.

La narrazione di Salvo Figura non è per niente fredda, come accade per le invenzioni di laboratorio, anche letterarie, ma è capace di suscitare emozioni. L'ambientazione storica e sociale è scrupolosamente tratteggiata e, pur senza indulgerci mai troppo, centrale rimane la vicenda che ci fa giungere al finale in poco tempo, quasi

correndo sulle pagine ritmate dalle azioni, partecipi dei timori, delle difficoltà e delle curiosità dei nostri eroi. Un ritmo, oserei aggiungere, quasi musicale: come se il racconto possedesse una silenziosa colonna sonora.

Lasciarsi alle spalle la terraferma e fare rotta verso il mare aperto, il silenzio rotto solo dal sibilo del vento e dall'acqua che scivola sulla carena, la sottile vena di timore che affiora di fronte all'azzurro indistinto oltre

l'orizzonte sono solo alcune delle mirabili sensazioni e delle immagini che il racconto di Salvo Figura offre al lettore.

La cultura di ogni popolo è ricca di miti, fiabe, leggende che intrecciano al mare i destini di uomini coraggiosi che rispondono al richiamo dell'ignoto. Navigare in mare diventa così la più potente metafora alla vita, tra apparenza in superficie e mistero profondo, tra sole splendente e buio imminente, natura spietata e spirito di

sopravvivenza, tra destino e autodeterminazione. Salpare ha il valore di accettare i rischi, la solitudine, per dirigersi verso un nuovo mondo. Andare per mare, ascoltare il silenzio fragoroso delle acque, farsi accarezzare dal soffio di Eolo, assaporare la salsedine è un pò come ritornare all'acqua amniotica cercando in essa le risposte a mille interrogativi. Il mondo dell'invisibile, popolato di entità impalpabili come i sogni, le immaginazioni, gli intuiti, incombe sul

mare anch'esso sogno. Proprio quel mare, che richiude il solco lasciato dalla nave senza lasciare traccia del suo passaggio, è lo stesso che si riapre facendo emergere dall'orizzonte la terra. Quella terra che deve essere conquistata e che ci fa sentire piccola parte di un'armonia cosmica in cui riscoprire il senso di una nuova armonia nella propria vita.

La possibilità di rivivere attimi di vita lontani e, forse, di riscrivere o di arricchire la storia, è un raro privilegio

che solo la magia della narrazione può donarci. E' in questo che Salvo Figura è stato, a dir poco, brillante.

Giuseppe Nativo

Finito di stampare nel mese di gennaio del 2005 in 111 copie numerate e firmate dall'autore.

La composizione, l'impaginazione elettronica e la stampa sono state realizzate all'interno della libreria stessa, la rilegatura a filo presso la Legatoria Artigiana di Maria Rosa Belluardo in Corso Umberto n°194 a Modica.

ISBN 88-89211-07-5

Una storia romanzata di Akrai, un viaggio
indietro nel tempo, alle origini di Palazzolo
Acreide, tra storia e leggenda.



ISBN 88-89211-07-5

Una storia romanzata di Akrai, un viaggio
indietro nel tempo, alle origini di Palazzolo
Acreide, tra storia e leggenda.



ISBN 88-89211-07-5